

ANIA LOOMBA/ COLONIALISMO/ POSTCOLONIALISMO

Primo volume pubblicato in Italia sugli studi postcoloniali, *Colonialismo/postcolonialismo* ha assunto l'impegnativo compito di introdurre al pubblico del nostro paese temi oggi al centro del dibattito culturale nel mondo: una guida irrinunciabile per chi voglia orientarsi in questo complesso, cruciale e attualissimo settore di ricerca, circondato da molto entusiasmo, ma anche, come ricorda l'autrice, da "confusione e scetticismo". Descrivere in maniera esauritiva o soddisfacente cosa possa oggi rientrare nel termine "postcolonialismo" è decisamente arduo, considerata anche la natura fortemente interdisciplinare degli studi postcoloniali, che spaziano dalla letteratura all'economia con grosse oscillazioni di impostazioni e prospettive: per questo l'autrice non ha inteso fornire definizioni assolute, ma piuttosto presentare le questioni principali e le ricerche più significative che potranno guidare il lettore nella complessità dell'ambito e nelle relazioni articolate che lo caratterizzano. Nel primo dei tre capitoli in cui è suddiviso il libro, l'autrice analizza i diversi significati di termini come colonialismo, imperialismo e postcolonialismo, nonché tutte le controversie che li circondano, e collega gli studi sul discorso coloniale ai dibattiti sull'ideologia, sulla soggettività e sul linguaggio, mostrando la necessità dell'approccio interdisciplinare. L'attenzione viene in particolare focalizzata sul rapporto tra colonialismo e studi letterari, ma l'autrice non trascura di presentare anche aspetti del post-strutturalismo, del marxismo e del femminismo rilevanti per l'argomento. Il secondo capitolo indaga la complessità dei soggetti e delle identità coloniali e postcoloniali: come l'incontro coloniale abbia ristrutturato le ideologie della differenza razziale, culturale, sessuale, sociale; che rapporto esiste tra capitalismo e colonialismo; il ruolo della psicoanalisi in questo contesto; la natura del concetto di ibridità; la relazione fondamentale tra i processi materiali ed economici e la soggettività. Infine, il terzo capitolo esamina i processi di decolonizzazione e le loro conseguenze, e analizza le teorie sul nazionalismo, anche in relazione con la produzione letteraria, per chiudere con una discussione sul rapporto tra postmodernismo e studi postcoloniali.

Ania Loomba insegna Inglese presso il Dipartimento di South Asia Studies della University of Pennsylvania. È autrice, tra l'altro, di *Gender, Race, Renaissance Drama* (1989) e di *Shakespeare, Race and Colonialism* (2002), e ha curato, con Martin Orkin, *Postcolonial Shakespeares* (1998).

Progetto grafico di Gianni Trozzi

www.meltemieditore.it

€ 20,50

ISBN 88-8353-526-X



9 788883 535260

studi coloniali e postcoloniali/scienze sociali



Capitolo primo

Introduzione agli studi coloniali e postcoloniali

Definire i termini: colonialismo, imperialismo, neocolonialismo, postcolonialismo

I termini "colonialismo" e "imperialismo" sono spesso usati in modo intercambiabile tra loro. Secondo l'*Oxford English Dictionary*, la parola "colonialismo" proviene dal latino "colonia" che significa "fattoria" o "insediamento" e si riferisce ai Romani che, pur stabilendosi in altre terre, conservavano la propria cittadinanza. Quindi l'*Oxford Dictionary* la definisce come

un insediamento in una nuova terra [...] un gruppo di persone che si insedia in una località nuova e costituisce una comunità soggetta o comunque legata al paese di origine; la comunità che si è così formata e che consiste dei coloni originari, dei loro discendenti e successori fino a quando questi mantengono un legame con la terra d'origine.

È degno di nota come questa definizione eviti qualunque riferimento a popoli che non siano i colonizzatori, a quei popoli cioè che già vivevano nei luoghi in cui i colonizzatori si stabiliscono, e che in questo modo la parola "colonialismo" viene privata di qualunque relazione con l'incontro fra popoli, con la conquista e la dominazione. Non c'è nessun indizio nella definizione che permetta di pensare come la "località nuova" potesse non essere poi così "nuova" e che il processo con cui si "formava la comunità" potesse rivelarsi in parte ingiusto. Il colonialismo non è stato un processo identico in tutto il mondo, ma ovunque ha coinvolto gli abitanti originari e i nuovi venuti nelle relazioni più complesse e anche più traumatiche della storia dell'uomo: nella *Tempesta*, per esempio,

l'aggiunta più significativa apportata da Shakespeare alla storia che trovò scritta in un libello, che raccontava di un naufragio avvenuto nelle Bermuda, fu quella di immaginare che l'isola fosse abitata prima dell'arrivo di Prospero (Hulme 1986b, p. 69). Fu proprio quell'aggiunta che trasformò l'avventura narrata in un'allegoria dell'incontro coloniale. Il processo con cui si "forma la comunità" nel paese nuovo significava necessariamente *uniformare* o ri-formare le comunità preesistenti e comprendeva una grande varietà di pratiche fra cui il commercio, il saccheggio, le negoziazioni, la guerra, il genocidio, la schiavitù, le ribellioni. Tali pratiche producevano una grande varietà di testi, i quali, a loro volta, riproducevano le stesse pratiche: testimonianze pubbliche e private, lettere, documenti commerciali e governativi, letteratura fantastica e scientifica. Queste pratiche e questi testi sono una parte importante di quello che gli studi contemporanei sul colonialismo e sul postcolonialismo cercano di comprendere. Il colonialismo può quindi essere definito come la conquista e il controllo delle terre e dei beni di altri popoli. Ma il colonialismo, inteso in questo senso, non è soltanto l'espansione dei vari poteri europei in Asia, Africa e nelle Americhe dal XVI secolo in poi: è invece una caratteristica ricorrente e piuttosto diffusa in tutta la storia dell'uomo. Nel momento della sua massima espansione, nel II secolo a.C., l'Impero Romano si estendeva dall'Armenia all'Atlantico. Sotto Gengis Khan, nel XIII secolo, i mongoli conquistarono il Medio Oriente e anche la Cina. L'Impero azteco nacque quando, fra il XIV e il XVI secolo, uno dei vari gruppi etnici che si erano stabiliti nella valle del Messico soggiogò gli altri. Gli aztechi percepivano tributi dalle regioni conquistate sotto forma di servizi e di beni, così come faceva l'impero inca, che fu il più grande Stato preindustriale dell'America. Nel XV secolo, diversi reami dell'India meridionale si trovarono sotto il controllo dell'Impero Vijayanagara, e l'Impero ottomano, che era in origine un piccolo principato islamico in quella che è oggi la Turchia occidentale, si estese nella maggior parte dell'Asia Minore e dei Balcani. All'inizio del XVIII secolo gli ottomani controllavano territori dal Mediterraneo all'Oceano Indiano e l'Impero cinese era più vasto di qualunque Stato si fosse mai visto in Europa. Il moderno colonialismo europeo non può dunque essere completamente separato da queste storie precedenti di

contatti: le crociate o l'invasione della Spagna da parte dei mori, le leggendarie imprese dei mongoli o le favolose ricchezze degli inca o dei moghul che hanno costituito il combustibile (reale o immaginario) per i viaggi degli europei nelle diverse parti del mondo. Ma i viaggi più recenti degli europei introdussero nuovi e diversi tipi di pratiche coloniali che alteravano l'intero globo come mai prima d'allora.

Come pensiamo allora queste differenze? Dipendono dal fatto che gli europei stabilirono imperi lontano dalle loro terre? Gli europei erano più violenti o più crudeli? Erano meglio organizzati? Si trattava di una razza superiore? Tutte queste spiegazioni sono state utilizzate per fornire una ragione del potere globale e degli effetti del colonialismo europeo. Il pensiero marxista stabilisce su questo argomento una distinzione cruciale fra i due colonialismi: mentre quelli precedenti erano di tipo pre-capitalista, il colonialismo moderno procedette invece al passo con il capitalismo dell'Europa occidentale (cfr. Bottomore 1983, pp. 81-85). Quest'ultimo non solo derivò tributi, beni e ricchezza dalle terre che conquistò, ma ne ristrutturò le economie, attirandole in una complessa relazione con la propria, costituendo un flusso di risorse umane e naturali fra i paesi colonizzati e quelli colonizzatori. Questo flusso funzionava in entrambe le direzioni. Gli schiavi, i lavoratori vincolati (*indentured labourers*) e le materie prime venivano importati per realizzare prodotti nelle metropoli (o anche in altri luoghi, ma comunque destinati alle metropoli), ma nello stesso tempo le colonie fornivano anche mercati subordinati per i beni europei. Così gli schiavi venivano trasportati dall'Africa alle Americhe; nelle piantagioni caraibiche producevano lo zucchero destinato al consumo europeo, mentre il cotone grezzo veniva dapprima importato dall'India, poi trasformato in tessuto in Inghilterra, infine riportato in India per essere rivenduto, condizionando così pesantemente l'economia locale. In qualunque direzione viaggiassero gli esseri umani e i materiali, i profitti tornavano sempre nella cosiddetta "madrepatria". Questi flussi di profitti e di persone comportarono la costituzione di insediamenti e di piantagioni, come accadde nelle Americhe, di "traffici commerciali", come avvenne in India, e provocarono enormi spostamenti di popoli. A muoversi furono sia i colonizzati che i colonizzatori: i primi si muovevano non solo come schiavi, ma come lavoratori vinco-

lati, domestici, viaggiatori e commercianti, mentre i colonizzatori lo facevano come amministratori, soldati, mercanti, coloni, viaggiatori, scrittori, personale domestico, missionari, insegnanti e scienziati.

Il punto essenziale è che anche se è vero che i colonialismi europei attuarono una molteplicità di tecniche e di modalità di dominazione, penetrando a fondo in alcune società e mantenendo invece contatti superficiali con altre, in tutti i casi produssero lo squilibrio economico necessario per la crescita del capitalismo e dell'industria europei. Potremmo quindi dire che il colonialismo è stato la levatrice che ha assistito la nascita del capitalismo europeo, ovvero che senza l'espansione coloniale la transizione europea al capitalismo non sarebbe avvenuta.

Spesso si distingue fra colonialismo pre-capitalista e capitalista indicando quest'ultimo anche come imperialismo. Si tratta, però, di una terminologia impropria, perché l'imperialismo, così come il colonialismo, risale a un passato pre-capitalista. La Russia imperiale, per esempio, era pre-capitalista, come anche la Spagna imperiale. Alcuni studiosi sono propensi a considerare l'imperialismo *precedente* al colonialismo (Boehme 1995, p. 3). Come per il colonialismo, anche questo concetto si può capire meglio non cercando di fissarlo in un unico significato ma piuttosto mettendo in relazione i suoi molteplici significati con alcuni processi storici. Nel suo caso più antico, in inglese significa soltanto "comando oppure potere superiore" (Williams 1976, p. 31). L'*Oxford English Dictionary* definisce "imperiale" ciò che è proprio dell'impero e "imperialismo" "il governo di un imperatore, soprattutto se dispotico o arbitrario, il principio o lo spirito dell'impero; il perseguire gli interessi imperiali". In realtà il rapporto fra *imperial* e *reale* varia enormemente. Mentre i reali investirono finanziariamente e simbolicamente nelle prime colonizzazioni europee, queste imprese furono in ogni caso il risultato di interessi di ampie classi sociali. Quindi, se anche Raleigh battezzò la Virginia con il nome della regina d'Inghilterra e se le alleanze commerciali privilegiate con gli inglesi erano ricercate in India o in Turchia non solo perché garantite dal nome della Compagnia delle Indie Orientali, ma soprattutto perché coinvolgevano gli inglesi, cioè i rappresentanti di Elisabetta I o Giacomo I, fu una base ben più ampia di mercanti, com-

mercianti, finanziari e anche di baronetti feudali che rese possibili il commercio e il colonialismo britannico. Lo stesso è vero anche per l'Impero portoghese, dove il coinvolgimento reale fu ancora più spettacolare.

All'inizio del XX secolo, Lenin e Kautsky (fra gli altri) attribuirono un nuovo significato alla parola "imperialismo" legandola a una particolare fase dello sviluppo del capitalismo. In *Imperialismo, l'ultimo stadio del capitalismo*, Lenin sostiene che la crescita del "capitalismo finanziario" e dell'industria nei paesi occidentali aveva creato "un enorme sovrabbondanza di capitale". Questo denaro non poteva essere investito in maniera conveniente in patria, dove la forza lavoro era limitata, mentre al contrario nelle colonie mancava il capitale ma c'era abbondanza di forza lavoro e di risorse umane. Quindi il capitalismo, per sostenere la propria crescita, aveva bisogno di espandersi e di subordinare paesi non industrializzati. Lenin prevedeva che col tempo il resto del mondo sarebbe stato assorbito dai capitalisti finanziari europei. Questo sistema globale, chiamato "imperialismo", costituisce uno stadio particolare dello sviluppo capitalistico, il "più alto" secondo Lenin, perché la rivalità fra le varie guerre imperiali avrebbe catalizzato la loro distinzione e la fine del capitalismo. È proprio la definizione di Lenin che permette ad alcuni di sostenere che il capitalismo sia la caratteristica che distingue il colonialismo dall'imperialismo. In questo senso, un dominio coloniale diretto non è necessario per l'imperialismo, perché le relazioni di dipendenza e di controllo economiche (e sociali) sono sufficienti a garantire lavoro subordinato, mercati per l'industria europea e beni. A volte si usano le parole "neo-imperialismo" o "neo-colonialismo" per descrivere queste situazioni. Così come ci rendiamo conto che la crescita dell'industria europea e del capitalismo finanziario è stata ottenuta in primo luogo attraverso il dominio coloniale, possiamo anche riconoscere che l'imperialismo è (in questo senso) il massimo livello del colonialismo. Nel mondo moderno, quindi, possiamo distinguere fra la colonizzazione come presa di controllo del territorio, appropriazione di risorse materiali, sfruttamento del lavoro e interferenza con le strutture politiche e culturali di un altro territorio o di un'altra nazione, e l'imperialismo come sistema globale. Ciononostante rimane un'enorme ambiguità fra le connotazioni economiche e politiche della parola: se

l'imperialismo può essere definito come un sistema politico in cui un centro imperiale governa dei territori colonizzati, allora la concessione dell'indipendenza politica segnerebbe la fine dell'impero, il crollo dell'imperialismo. Ma se l'imperialismo è soprattutto un sistema economico di penetrazione e controllo dei mercati, allora i cambiamenti politici non lo riguardano, e si può perfino ridefinire il termine, come nel caso dell'"imperialismo americano", che esercita un'enorme potere militare ed economico su tutto il globo pur senza esercitare un controllo politico diretto. Il senso politico è stato comunque predominante nella definizione delle relazioni fra l'URSS e gli altri paesi dell'Europa dell'Est come "imperialismo sovietico". Come vedremo in seguito, le tensioni fra le connotazioni economiche e politiche dell'imperialismo si estendono fino a comprendere l'oppressione razziale e la sua relazione con le classi sociali e con le altre strutture di oppressione.

Quindi l'imperialismo, il colonialismo e le differenze fra questi sono definiti in modo diverso a seconda delle loro trasformazioni storiche. Un modo utile per distinguerli può essere quello di non separarli temporalmente ma spazialmente, e di pensare all'imperialismo e al neo-imperialismo come a un fenomeno che nasce nelle metropoli e che porta alla dominazione e al controllo. Il suo risultato, o quanto accade nelle colonie come conseguenza della dominazione imperialista, è il colonialismo o il neo-colonialismo. Quindi la nazione imperiale è la "metropoli" da cui proviene il potere e la colonia o neo-colonia è il luogo dove questo penetra e assume il controllo. L'imperialismo può dunque funzionare senza colonie formali (come l'imperialismo attuale), ma il colonialismo no.

Queste oscillazioni complicano il significato del termine "postcoloniale", termine che è al centro di un continuo dibattito, che cercheremo di illustrare nel corso di tutto il volume. Potrebbe sembrare, dal momento che l'epoca del colonialismo è terminata e i discendenti dei popoli un tempo colonizzati vivono oggi dappertutto, che tutto il mondo sia ormai postcoloniale. Eppure questo termine è stato spesso contestato con veemenza. Per cominciare, il prefisso "post" rende la questione ancora più complessa, perché implica una "consequenzialità" in due sensi: temporale, nel senso di venire dopo, e ideologica, nel senso di prendere il posto. È questa seconda implicazione a essere contestata dagli studiosi: poiché gli squi-

libri del governo coloniale non sono stati cancellati, è forse prematuro proclamare la cessazione del colonialismo. Un paese può essere al tempo stesso postcoloniale (perché formalmente indipendente) e neocoloniale (perché rimasto economicamente e/o culturalmente dipendente). Non possiamo non dare il giusto rilievo alla decolonizzazione formale o al fatto che i rapporti ingiusti del regime coloniale siano rimasti nei dislivelli attuali fra le nazioni del "primo" e del "terzo" mondo. Il nuovo ordine globale non dipende dal dominio diretto, indipendentemente dal quale consente la penetrazione economica, culturale e (a vari livelli) anche politica di alcuni paesi da parte di altri. E questo rende opinabile il fatto che i paesi un tempo colonizzati possano veramente essere visti come "postcoloniali" (cfr. McClintock 1992).

Anche in senso temporale alla parola postcoloniale non può essere attribuito un unico significato. La decolonizzazione formale è ancora in atto e abbraccia tre secoli: dal XVIII e XIX secolo nelle Americhe, in Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa, per arrivare agli anni Settanta del Novecento, come è accaduto per l'Angola e il Mozambico. Riferendosi a questo fatto, Ella Shohat (1993, p. 103) ha giustamente posto una domanda: "Ma allora, quando comincia esattamente il 'postcoloniale'?". Non si tratta di una domanda retorica. Quello che Shohat vuole dire è che tanta varietà di inizi sta a indicare come il colonialismo venga affrontato secondo molteplici prospettive da persone che non erano oppresse tutte nello stesso modo o nella stessa misura. Così la politica di decolonizzazione in alcune parti dell'America Latina, dell'Australia o del Sud Africa, dove i coloni bianchi avevano creato proprie nazioni indipendenti, è diversa dalle dinamiche di quelle società in cui le popolazioni indigene hanno sconfitto i padroni europei. La parola non solo è inadeguata a descrivere le realtà contemporanee nelle ex colonie e troppo vaga se si vuole indicare un periodo specifico della storia, ma può anche offuscare le differenze sociali e razziali esistenti all'interno di molte società. Le colonie spagnole nell'America Latina, per esempio, divennero società "miste", dove i bianchi nati sul posto, "creoli", e i meticci, o "ibridi", dominavano sulla popolazione locale lavoratrice. L'ibridità e il meticcio includono in queste realtà una complessa gerarchia interna fra i gruppi di meticci. Come spiega J. Jongeklor de Alva, l'e-

sperienza che si aveva dello sfruttamento coloniale dipendeva dalla propria posizione all'interno di questa gerarchia:

Nella maggior parte dei luoghi, gli abitanti originari, che si raggrupparono in diverse comunità culturali (ovvero etnici), sparivano dopo il contatto, eliminati fisicamente dalle malattie e dagli abusi e, in seguito, geneticamente e socialmente dai matrimoni misti e, infine, culturalmente dalle pratiche religiose e politiche degli europei e dalla loro progenie mista. Anche in quelle regioni, come la Mesoamerica e le Ande, in cui i nativi sopravvivevano in gruppi compatti all'interno di comunità ornate profondamente trasformate, queste venivano ricolte di numero nel giro di due o tre generazioni e quindi marginalizzate, sia politicamente che socialmente, dai nuovi centri di potere. Così, quanti sfuggivano dall'orbita delle comunità di origine, ma continuavano a rappresentare il gruppo socialmente ed economicamente più vicino a questi diseredati, volevano allontanarsene il più possibile (1995, p. 243).

Il termine "postcoloniale" non può essere applicato a quanti si trovano sul limite inferiore di questa gerarchia, a quanti sono ancora "ai margini economici dello stato-nazione" e nella cui colonizzazione non c'è nulla di "post". D'altro canto, le élite che vinsero le guerre di indipendenza dalla Spagna, sostiene Alva (ibid. 270), "non furono mai soggetti coloniali" e "crearono i propri stati nazione a immagine della madrepatria, con qualche riflesso e simbolo di colore locale derivati dai primi contatti, adattati in maniera sostanziale al periodo imperiale e soffiati di ideali, pratiche e oggetti materiali europei". Le élite creole, scrive un'altra studiosa, Mary Louise Pratt (1992, p. 175), "ricercavano un fondamento estetico e ideologico come i bianchi americani" e cercavano di creare "una società e una cultura americane indipendenti e decolonizzate, ma volevano conservare i valori europei e la supremazia bianca". I conflitti fra questi americani e i poteri coloniali erano radicalmente diversi dalle lotte anti-coloniali che avvennero in Africa o in Asia e quindi, conclude Alva, non possono essere considerati "postcoloniali" nello stesso modo.

In Australia, Nuova Zelanda o in Canada la mescolanza fra i discendenti dei coloni bianchi e quelli degli abitanti originari è meno evidente. In questi casi, però, i legami fra i discendenti dei colonizzatori e l'Inghilterra (o la Francia) sono stati più conflittuali e hanno provocato nei primi sentimenti di esclusione dalla società della patria d'oltremare, spingendoli a propor-

si oggi come soggetti postcoloniali. Per comprendere in che modo l'etichetta "postcoloniale" si possa applicare anche a queste realtà è necessario tenere conto delle differenze interne a questi paesi (Mishra, Hodge 1991, p. 413). I coloni bianchi sono stati storicamente gli agenti del dominio coloniale e il loro successivo sviluppo – tanto culturale quanto economico – non basta a renderli identici agli altri popoli coloniali. Al di là delle differenze fra questi popoli e la loro madrepatria, le popolazioni bianche non furono soggette al genocidio, allo sfruttamento economico, alla decimazione culturale e all'esclusione politica sperimentati dalle popolazioni indigene o da altre colonie. Anche se la loro storia non può essere considerata uguale a quella di altri insediamenti di coloni, l'esempio più bizzarro di questo genere di atteggiamento può essere il Sudafrica, dove i nazionalisti afrikaaner "continuavano a considerarsi vittime della colonizzazione inglese e (...) l'immaginaria continuazione di questa vittimizzazione era usata per giustificare la continuazione dell'apartheid" (Jolly 1995, p. 22).

Queste differenze e divisioni sono molto importanti, se "postcolonialismo" deve significare qualche cosa di più rispetto a un trasferimento tecnico del governo. Ma, allo stesso tempo, non possiamo nemmeno costruire una cultura bianca "globale". Ci sono delle differenze importanti di potere e di storia fra la Nuova Zelanda, il Canada e le città europee o statunitensi. Le divisioni interne esistono anche in paesi il cui stato postcoloniale non è solitamente contestato, come l'India. Qui le distinzioni riguardano la classe e l'etnia in un altro senso. In una commovente storia, *Sabysha* (Bambini), la scrittrice bengalese Mahasweta Devi racconta come in India i popoli tribali siano stati letteralmente e figurativamente storpiati. Lo "sviluppo" nazionale non lascia spazio alle culture o alle credenze tribali e l'atteggiamento del rappresentante del governo, Mr Singh, anche se pieno di buone intenzioni verso le popolazioni tribali, replica l'atteggiamento coloniale nei confronti dei popoli non-occidentali: per lui sono misteriosi, superstiziosi, incivili e arretrati. In altre parole, sono bambini che hanno bisogno di essere allineati con il resto del paese. Quelli che fra loro si sono ribellati sono stati letteralmente ricacciati nelle foreste dove ancora vivono nella più totale miseria. Nel climax drammatico del racconto, ci vengono presentati questi "bambini" che spingono i

loro corpi affamati contro Mr. Singh e lo obbligano a riconoscere che non sono affatto fanciulli, ma cittadini adulti dell'India libera e che quest'India opprime:

La paura – assoluta, irrazionale, paura nuda – lo afferrò. Perché avanzavano in silenzio verso di lui? Perché non dicevano neanche una parola? (...) Perché erano nudi? E perché avevano i capelli così lunghi? Bambini, lui aveva sempre sentito parlare di bambini, e allora come mai uno di loro aveva i capelli bianchi? Perché le donne – no, no, le ragazze – avevano i seni dondolanti e avvizziti? (...) "Noi non siamo bambini. Siamo gli agarias del villaggio di Kuva (...). Siamo rimasti solo in quattordici. I nostri corpi si sono avvizziti per la fame. I nostri uomini sono impotenti, le nostre donne sterili. Ecco perché rubiamo i sussidi: il cibo che Singh distribuisce da parte del Governo ai più docili fra gli abitanti dei villaggi tribali... Non vede che abbiamo bisogno di cibo per riacquistare le proporzioni di esseri umani?" (...)

Ridacchiavano con un'allegria selvaggia e vendicatrice. Sghignazzando cominciarono a corrergli intorno. Strofinavano i propri organi contro di lui e gli dicevano di essere cittadini indiani adulti. (...)

L'ombra di Singh copriva i loro corpi. E l'ombra lo rendeva consapevole.

Odiavano la sua altezza di un metro e settantacinque.

Odiavano la normale crescita del suo corpo.

La sua normalità era un crimine che non potevano perdonare. Le cellule cerebrali di Singh cercarono di scovare una spiegazione logica, ma a lui non riuscì di dire nulla. Perché, perché questa vendetta? Lui era un normalissimo indiano. Non aveva la statura di un russo, di un americano o di un canadese in buona salute. Non aveva mangiato una quantità di cibo sufficiente a fornire abbastanza calorie a un corpo umano. L'organizzazione mondiale della salute dice che è un crimine negare al corpo umano il giusto numero di calorie (Mahasweta Devi 1993, pp. 248-250).

Per quanto faccia attenzione a rimarcare con chiarezza la differenza tra le diverse situazioni nazionali, il romanzo ci ricorda che i movimenti anti-coloniali raramente hanno rappresentato gli interessi di tutti i popoli di un paese colonizzato. Dopo l'indipendenza non è più possibile passare sopra a queste disparità ed ecco perché, come alcuni dei loro colleghi indiani, i romanzieri africani fin dagli anni Sessanta possono essere considerati come "non più impegnati in un progetto nazionale" (Appiah 1996, p. 66). Lo Stato nazione di recente in-

dependenza rende i frutti della liberazione disponibili solo selettivamente e irregolarmente: l'eliminazione del governo coloniale, nella maggior parte dei paesi, non ha comportato automaticamente dei miglioramenti nella condizione delle donne, degli operai e dei contadini. Il "colonialismo" non è soltanto qualcosa che accade al di fuori di un paese o di un popolo, non è solo qualcosa che avviene con la complicità di forze interne, perché una versione del colonialismo può anche essere duplicata dall'interno. Quindi "postcolonialismo", piuttosto che essere un termine applicabile indiscriminatamente, risulta invece appesantito da numerose contraddizioni. Alcuni hanno suggerito che sarebbe più utile pensare al postcolonialismo non solo come a qualcosa che viene letteralmente dopo il colonialismo e che significa la sua cessazione, ma, in maniera più flessibile, come alla contestazione del dominio e dell'eredità coloniali. Una posizione di questo tipo ci permetterebbe di includere nel fenomeno postcoloniale popolazioni geograficamente disperse a causa del colonialismo, come gli afro-americani o le popolazioni di origine asiatica o caraibica in Inghilterra, anche se vivono all'interno di culture metropolitane. Questo ci permette di avvicinare la storia della resistenza anti-coloniale alla resistenza contemporanea contro l'imperialismo e la cultura occidentale dominante. Jorge de Alva suggerisce che postcoloniale debba indicare "non tanto la soggettività 'dopo' l'esperienza coloniale, ma una soggettività che si oppone alle pratiche e al discorso imperialista/colonizzatore". Alva giustifica questa posizione argomentando come i nuovi approcci alla storia abbiano discreditato l'idea di una progressione lineare unica, concentrandosi piuttosto su "una molteplicità di narrative spesso in conflitto e spesso parallele". Quindi, suggerisce Alva, dovremmo "svincolare il postcoloniale dalla dipendenza da una precedente condizione coloniale" e "legare il termine alla sua origine poststrutturalista. Questo, credo, è il modo in cui il postcolonialismo deve essere compreso quando viene applicato agli ispanici degli Stati Uniti o ai meticci dell'America Latina" (Alva 1995, p. 245).

Vale la pena di analizzare questa affermazione perché ci conduce nel cuore della controversia che anima oggi gli studi postcoloniali. Anche se più avanti affronteremo la questione, possiamo già ora gettare un rapido sguardo nella direzione in cui alcuni dibattiti attuali si stanno muovendo. Alva vuole

svincolare il termine postcoloniale dalla decolonizzazione formale perché ritiene che molti individui, sia in paesi un tempo colonizzati che in ex colonie, siano ancora oggi soggetti all'oppressione originata con il colonialismo. Alva giustifica l'estensione del termine riferendosi a quegli approcci poststrutturalisti alla storia che hanno mostrato come le vicende di molte popolazioni oppresse possano essere raccontate solo insistendo sul fatto che non esiste un'unica storia, ma una "molteplicità di storie". Non sono stati solo i poststrutturalisti ad attaccare le grandi narrative: anche le femministe hanno sottolineato come questo tipo di narrazioni avesse cancellato le donne dalla storia, e gli intellettuali anti colonialisti condividono lo stesso punto di vista. Rimane il fatto che quest'idea è stata meglio articolata all'interno dei lavori poststrutturalisti. Quindi la proposta di Alva parte dal principio che il postcolonialismo è, e deve essere, messo in relazione in primo luogo con le teorie poststrutturaliste della storia.

Recentemente, molti critici delle teorie postcoloniali si sono lamentati della esagerata dipendenza dalle prospettive poststrutturaliste o postmoderne (che spesso vengono considerate identiche). Questi sostengono che insistere sulle storie multiple e sulla frammentazione all'interno di queste prospettive abbia nuocuto alla critica del capitalismo come strategia globale. La crescente frammentazione e mobilitazione delle comunità e delle popolazioni deve invece essere contestualizzata secondo i modi in cui funziona il nuovo capitalismo. Secondo questo ragionamento, insistere sulla molteplicità delle storie serve a nascondere la loro caratteristica comune, cioè il nuovo capitalismo multinazionale. Senza questa attenzione, gli squilibri globali del potere potrebbero essere trascurati e il mondo "apparirebbe senza forma" (Dirlik 1994, p. 355). Un ampliamento troppo rapido del termine postcoloniale può paradossalmente appiattire tanto le situazioni passate quanto quelle contemporanee. I discorsi e le pratiche "subordinanti" non sono gli stessi nel corso della storia o in tutto il mondo. Sebbene gli ex poteri coloniali siano stati riciclati dall'imperialismo contemporaneo, si tratta comunque di un fenomeno diverso. L'opposizione al dominio coloniale era guidata da forme di lotta nazionalista oggi non più idonee a fornire un modello per comprendere le ingiustizie dell'ordine mondiale contemporaneo. In effetti, come esemplifica la storia di Mahasweta

Devi, molte delle lotte nel mondo postcoloniale sono scettiche proprio a riguardo di quelle forze e di quei discorsi che sono stati responsabili della decolonizzazione formale.

Quindi ci si potrebbe chiedere non solo quale sia l'inizio del postcoloniale, ma anche dove lo si possa trovare. Anche se le "minoranze" che vivono nell'Occidente (e in alcune situazioni non si tratta affatto di minoranze) e le popolazioni del "terzo mondo" condividono una storia di sfruttamento coloniale, e al limite alcune radici culturali e l'opposizione all'eredità del regime coloniale, le loro storie e le loro difficoltà odierne non possono essere omogeneizzate. Gli afro-americani e i neri del Sudafrica, per esempio, possono entrambi essere coinvolti in un processo di ricostruzione delle proprie culture. Ma come è possibile dimenticare che i neri del Sudafrica sono la maggioranza marginalizzata della popolazione o che gli afro-americani sono cittadini del più potente Stato del mondo, nonostante la marginalità della loro posizione? Queste differenze sono state messe in evidenza da un allestimento dell'*Otello* di Shakespeare dell'attrice sudafricana Janet Suzman. Dopo molti anni trascorsi in Inghilterra, Suzman ritornò nel suo paese di origine per organizzare la rappresentazione per il Market Theatre di Johannesburg, affidando il ruolo di protagonista a un attore nero. Nella lunga storia di produzioni dell'*Otello* in cui l'attore principale è un attore bianco o che tendono a nascondere le questioni politiche legate alla razza per enfatizzare i temi "universali" della gelosia maschile, della passione maledetta, delle donne vittime fedeli, questa scelta fu molto radicale, a maggior ragione nel contesto della legge sudafricana contro i matrimoni misti. Trasportare *Otello* nell'Africa delle sue origini significa dover ripensare l'intera storia del dramma. Allo stesso tempo, il dramma di Shakespeare presenta un nero che cerca di vivere in una società bianca, assimilandosi, ma mantenendo la propria identità. La solitudine è un aspetto fondamentale del dramma: *Otello* è lontano dall'Africa, dalla sua storia e dalla sua cultura. Ambientare l'*Otello* di Shakespeare in Sudafrica significa quindi proporre una lettura completamente nuova del dramma, eliminando dall'opera due tipi diversi di marginalità: quella che nasce dallo stradicamento e quella di un'epoca in cui la popolazione e la cultura nere, benché oppresse, non erano realmente separate l'una dall'altra.

La situazione di *Otello* non può essere trasferita nel contesto europeo attuale perché le cosiddette società metropolitane stanno letteralmente cambiando colore: i successori di *Otello* non sono soli. Ciononostante gli anglo-asiatici, a differenza di quanto accade in India, in Pakistan o in Bangladesh, subiscono forti pressioni verso l'autodefinizione. Nello stesso modo le posizioni anti-coloniali dipendono da storie specifiche e non possono essere fuse in entità caratterizzate unicamente dall'essere antagoniste. Le caratteristiche dei movimenti anti-coloniali dipendono infatti anche dalla natura dei regimi coloniali, quindi le lotte nazionaliste dell'Algeria contro la Francia sono state diverse dalla resistenza indiana agli inglesi e nessuna delle due può essere considerata identica all'opposizione vietnamita all'imperialismo francese e statunitense. Come vedremo, molti scritti sul postcoloniale enfatizzano concetti come l'"ibridità", la frammentazione e la diversità, ma al tempo stesso sostengono di descrivere "la condizione postcoloniale", o "i soggetti postcoloniali" o "le donne postcoloniali". Nel migliore dei casi questi termini rappresentano delle scoriaiole comode, che però non permettono di distinguere fra i tipi di situazioni postcoloniali, le influenze delle classi sociali, del sesso, della provenienza, della razza, della casta o dell'ideologia sui popoli i cui destini sono stati ristrutturati dal colonialismo.

Come abbiamo detto precedentemente, negli anni Trenta il dominio coloniale influenzava oltre l'84,6% della superficie terrestre del globo. Questo fatto da solo ci mostra che è impossibile che il colonialismo europeo sia stato un'operazione monolitica. Fin dai suoi primi anni utilizzò strategie, metodi di controllo e di rappresentazione diversi. Anche il discorso europeo sull'"altro" varia di conseguenza. Ma dal momento che ha prodotto relazioni di squilibrio e di dominio comparabili (e a volte terribilmente simili) in tutto il mondo, a volte si dimentica che i metodi e l'immaginario coloniali sono stati così diversi nel tempo e nello spazio. La maggior parte dei critici contemporanei continua a proporre generalizzazioni sul colonialismo a partire dalla conoscenza di un particolare periodo o di una situazione particolare. Così per alcuni critici come Gayatri Spivak l'India del XIX secolo, e in particolare il Bengala del XIX secolo, è diventato un modello privilegiato di tutto il mondo coloniale. Laura Chrisman trova che "un'opposi-

zione binaria Oriente/Occidente, in cui vengono assorbiti anche i continenti e le colonie che non appartengono all'asse est/ovest" sia un ostacolo alla comprensione di alcune specificità africane. Sebbene una tale semplificazione possa essere, almeno in parte, ispirata dal desiderio di denunciare come gli stessi discorsi coloniali tendano a cancellare la diversità, il suo risultato, come sottolinea Chrisman, è quello di trascurare i casi in cui il discorso coloniale tende invece all'esagerazione e alla contrapposizione delle differenze.

È ugualmente importante osservare le differenze fra le pratiche imperiali – che siano geografiche/nazionali (per esempio le differenze fra l'imperialismo francese di Baudelaine e l'imperialismo inglese di Kipling) o storiche (per esempio le differenze fra il colonialismo dell'inizio del XIX secolo, prima della sua codificazione formale, e l'imperialismo della fine del XIX secolo) – e mostrare che cosa hanno in comune (Chrisman 1994, p. 500).

I lasciti del colonialismo sono quindi diversi e molteplici anche se ovviamente hanno alcuni tratti comuni.

Se il termine postcoloniale viene impiegato per indicare una posizione o un desiderio di opposizione, come suggerisce Alva, esso finisce per far crollare varie *location* così che le loro specificità si offuscano. Inoltre, se lo si pensa come una posizione antagonista, il "postcoloniale" si riferisce a gruppi specifici di persone (opresse o dissenzienti), o agli individui che li compongono, piuttosto che a una "location" o a un ordine sociale che potrebbe includere queste persone ma che non si limiti a esse. La teoria postcoloniale è stata accusata proprio di questo: di spostare l'attenzione dai luoghi e dalle istituzioni agli individui e alla loro soggettività. Il postcolonialismo diventa una condizione vaga che si applica a chiunque e le specificità locali perdono di importanza. In parte la dipendenza della teoria postcoloniale dalla critica letteraria e culturale e dal poststrutturalismo è responsabile di questo spostamento. Quindi torniamo alla critica che avevamo analizzato precedentemente: che il poststrutturalismo sia responsabile delle inadeguatezze attuali della teorizzazione postcoloniale. Ritorniamo su questo tema quando alcuni termini del dibattito saranno stati chiariti. Per ora dobbiamo riconoscere che nascono dei problemi se si espande il termine postcoloniale fino ad attribuirgli una valenza politica.

Ma un'altra questione entra in ballo quando si tratta della definizione del termine, e questa volta non riguarda il prefisso "post", bensì l'aggettivo "coloniale". Le analisi delle società "postcoloniali" troppo spesso partono dal presupposto che il colonialismo sia l'unica storia di queste società. Ma che cosa c'era prima del colonialismo? Quali ideologie, pratiche e gerarchie indigene sono esistite accanto al colonialismo e lo hanno influenzato? Il colonialismo non si è sviluppato da una tabula rasa e quindi non può spiegare tutto ciò che esiste nelle società "postcoloniali". Il cibo, la musica, le lingue, le arti di qualunque cultura che definiamo postcoloniale evocano storie precedenti o mostrano sfumature culturali che non possono essere ricondotte al colonialismo. Critici come Gayatri Spivak ci hanno ripetutamente messi in guardia contro l'idea che le culture pre-coloniali siano qualcosa di facilmente ricostruibile, insistendo sul fatto che "la nostalgia delle origini perdute può essere un ostacolo all'esplorazione delle realtà sociali all'interno della critica all'imperialismo" (1988, pp. 211-313). Spivak vuole suggerire che il pre-coloniale viene sempre rielaborato dalla storia del colonialismo e non è disponibile sotto nessuna forma che ci permetta di distinguere chiaramente dalla storia del colonialismo. Spivak insiste nel sottolineare la creazione (cioè sia la creazione che la violazione) del "terzo mondo" da parte dei poteri coloniali e quindi si oppone alla romanticizzazione delle società un tempo colonizzate come "culture distanti, sfruttate ma con ricchi patrimoni culturali che aspettano di essere riscoperti". Altri critici come Kwae Anthony Appiah (1991) hanno a loro volta criticato la tendenza a elogiare il passato pre-coloniale o a romanticizzare le culture indigene. Un atteggiamento di questo genere è tipico sia di alcuni intellettuali appartenenti a società postcoloniali, sia di alcuni accademici occidentali. Ma se è necessario muoversi con cautela, c'è anche il rischio di cadere nella semplificazione opposta, secondo cui il "terzo mondo" sarebbe interamente definito dalle sue relazioni con il colonialismo. Le sue storie sono quindi appiattite e il colonialismo diventa il loro tratto distintivo, mentre in molti luoghi del mondo un tempo colonizzato gli storici mostrano la tendenza a considerare il colonialismo come "un'interruzione minore" in una storia lunga e complessa (Vaughan 1993, p. 47).

Postcolonialismo è quindi una parola utile solo se la usiamo con attenzione e qualificandola correttamente. In parte la si può comparare con il concetto di patriarcato nel pensiero femminista, che può essere applicato in tutti quei casi che mostrano un dominio dell'uomo sulle donne. Ma l'ideologia e le pratiche della dominazione maschile sono storicamente, geograficamente e culturalmente variabili. Le strutture patriarcali inglesi del XVI secolo erano diverse da quelle di oggi e allora come adesso dipendevano dalle classi sociali. Tutto ciò, inoltre, è diverso dal patriarcato in Cina, che a sua volta si diversificava a seconda dei periodi e dei gruppi sociali. Ma allo stesso tempo tutte queste tipologie hanno qualcosa in comune e così la teoria femminista deve mettere insieme sia l'analisi dell'universale che quella dei particolari dell'oppressione delle donne. Il patriarcato è quindi diventato un mezzo comodo per indicare una struttura di squilibrio che in pratica è molto variabile, dal momento che funziona sempre accanto ad altre strutture sociali. Nello stesso modo, il termine "postcoloniale" è utile come generalizzazione perché "si riferisce a un *processo* di liberazione da tutta la sindrome coloniale, che assume molte forme ed è probabilmente un passaggio obbligato per tutti quei mondi che sono stati segnati da quell'insieme di fenomeni: 'postcoloniale' è (o dovrebbe essere) un termine descrittivo e non valutativo" (Hulme 1995, p. 120).

Gli studi postcoloniali hanno mostrato come sia la "metropoli" che la "colonia" siano state profondamente trasformate dal processo coloniale. *Entrambe* vengono, conseguentemente, ristrutturate dalla decolonizzazione. Questo non implica che entrambe siano postcoloniali *nello stesso modo*. L'essere postcoloniali si accompagna ad altri fattori economici, sociali, culturali, storici e quindi, in pratica, funziona in modi diversi nelle diverse parti del mondo. Frankenburg e Mani (1995) e Hulme (1995) rendono evidente questo termine ricostruendo il modo in cui esso cambia di significato nei diversi paesi. Hulme sostiene, a differenza di Alva, che il continente americano sia postcoloniale, anche se le guerre anticoloniali non sono state combattute dalle popolazioni indigene. Il post-colonialismo americano, secondo Hulme, è semplicemente *diverso* da quello indiano e include un enorme varietà al suo interno (gli USA sono il principale potere imperialista del mondo, ma un tempo hanno combattuto una lotta

anti-coloniale, seppure in un senso limitato: i Caraibi e l'America Latina stanno ancora lottando contro gli effetti della dominazione coloniale e del neo-colonialismo). Imporre un unico significato da attribuire alla decolonizzazione cancellerebbe tutte le differenze all'interno del termine. Da questo punto di vista c'è una tensione produttiva tra le dimensioni temporali e quelle critiche della parola "postcoloniale", ma il post-colonialismo, precisa Hulme, non è solo una "meccaglia al merito" da incassare a piacimento. Possiamo quindi concludere che la parola "postcoloniale" è utile a indicare un processo generale con alcuni elementi in comune in tutto il mondo. Ma se viene studiato da luoghi specifici, il post-colonialismo non può essere studiato in maniera significativa e, al contrario, il termine finisce per nascondere le relazioni di potere che cerca di svelare.